
**Cinquant'anni del Rifugio
Città di Fiume
Ivi 22 giugno 2014**

Discorso pensato

Il 20 settembre di cinquant'anni fa era una giornata radiosa che resterà impressa nella mia memoria.

Alpinisti, Alpini, Valligiani, vertici del Club Alpino Italiano erano convenuti alla Malga Durona per festeggiare con i Soci della Sezione di Fiume del C.A.I. il Rifugio Città di Fiume.

I Soci della Sezione fiumana risorta coronavano un sogno. Si era voluto, con fermezza e tenacia straordinarie, far rinascere simbolicamente e concretamente i sei rifugi perduti della Sezione in esito alla guerra sventuratamente perduta.

Ma non solo. Come fu autorevolmente detto il nuovo Rifugio doveva rappresentare, più ampiamente, le innumerevoli dimore che i Soci fiumani avevano dovuto tragicamente abbandonare nell'esodo di bibliche proporzioni che la furia bestiale del vincitore aveva provocato.

Il rimborso dei beni abbandonati, equo, seppur parziale, ristoro, garantito dallo Stato italiano ai profughi della Venezia Giulia per una guerra malamente perduta, doveva offrire la copertura finanziaria dell'operazione che era partita con entusiasmo, forse un po' avventato, ma anche con una fiducia peculiare degli alpinisti fiumani convinti che dopo la tempesta immancabilmente sarebbe venuto il sereno.

Ma non fu così. È ben nota la scandalosa vicenda dei beni abbandonati, rimborsati in misura ridicola rispetto al valore reale e con abissali ritardi.

Allora fu aperta una sottoscrizione tra i Fiumani per pagare le spese della costruzione. Nonostante i tempi veramente grami, poiché i profughi stavano faticosamente ristorando i danni della guerra e della Patria perduta, la sottoscrizione fu un successo straordinario. Un plebiscito di sostanza! I Fiumani si sono pagati di tasca propria il loro Rifugio.

Ed eccolo qua, davanti a voi, ancora più bello e più radioso dopo cinquant'anni portati benissimo.

A tutta la Sezione di Fiume quindi va il merito per questa realizzazione splendidamente simbolica e di grande significato.

Ma è doveroso che qui oggi si ricordino e si additino alla nostra memoria i personaggi che hanno reso possibile con il loro assiduo impegno l'impresa.

Perché non si dovrà mai dimenticare che sono gli uomini che fanno le associazioni, i club: li fanno nascere, rinascere (come è stato per il nostro caso), li fanno morire (e speriamo non sia mai il nostro caso).

Li ho conosciuti personalmente nel lontano 1967, quando entrai in collaborazione con il Consiglio direttivo di allora quale ispettore del Rifugio.

In questa sede non posso ricordarli tutti, ma sarà bene che in qualche modo, in un prossimo futuro si possa additarli singolarmente e consegnarli alla memoria della Sezione.

Dominava su tutti Arturo Dal Martello, presidente operativo, figura professionale prestigiosa, capo carismatico della Sezione. È stato suo l'impulso irrefrenabile alla realizzazione, sua la fiducia incrollabile nel successo, sua la tessitura abilissima che ha portato ai necessari consensi (che erano molti) ed ai finanziamenti.

Se Dal Martello era la realizzazione, Aldo Depoli era l'idea. Sua l'indicazione del luogo ove realizzare il Rifugio. Alpino, Alpinista provetto, scrittore di successo, era l'ideologo della Sezione di Fiume. Inflexibile sui principi, sugli ideali; l'avevo sentito affermare: "Io tornerò a Fiume solo con i carabinieri".

Armando Sardi, segretario tuttotfare della Sezione, fu quello che si assunse l'immane compito di coordinare il lavoro di tutti, di organizzare i finanziamenti, di collazionare i documenti e di archiviarli con eccezionale diligenza e sapienza.

Inoltre Sardi si fece carico di un compito, certo non semplice: l'impegno dell'organizzazione del Raduno degli alpinisti fiumani a S. Vito e della cerimonia di inaugurazione del Rifugio.

Argeo Mandruzzato, anche lui del gruppo scalatori di Valle Aurania, la valle delle meraviglie, era il tecnico che doveva risolvere i non pochi problemi che si presentavano nella realizzazione del Rifugio che nasceva sui ruderi dell'antica Malga Durona.

E tanti altri tra cui Sandro Andreanelli, revisore dei conti, che doveva avallare l'operazione relazionando ai Soci, i quali erano i veri finanziatori e che con il suo incrollabile ottimismo e la sua indefettibile fede nei destini della Sezione dava sicurezza e tranquillità a tutti.

E poi Tuchtan ispettore del Rifugio, Corich e gli indimenticabili, per me, Tomsig e Fioritto, compagni di gita su tutte le Alpi Giulie per decenni.

E come dimenticare Gino Flaibani, primo presidente della rinata Sezione di Fiume, cui si volle dedicare un sentiero che attraversa la forcella della Val d'Arcia collegando il Rifugio Fiume al Rifugio Venezia, a sua imperitura memoria. Memoria che solo la acrimonia campanilista delle Sezioni cadorine non consentì di sopravvivere.

Avevano tutti caratteri, personalità, talenti, vocazioni molto diverse. Ma miracolosamente armonizzate e rese sinergicamente efficientissime da un'unica passione comune: l'amore per la patria perduta, l'orgoglio di essere fiumani, la voglia di una rivincita morale che cancellasse l'amarrezza di una guerra malamente perduta ed infine il bisogno di dare a tutti un chiaro segno di vitalità alla Sezione rinata e rifondata.

Questo lo spirito che li animava, questa la forza che consentì la realizzazione del Rifugio che per unanime decisione non fu in-

titolato a nessuna personalità, come pure era consuetudine, ma che si volle chiamare col nome della città perduta; e così dovrà sempre essere.

Quella domenica di settembre di cinquant'anni fa l'obiettivo era perfettamente centrato. Presenze qualificate avevano conferito grande prestigio alla manifestazione. Il presidente generale del CAI on. Virgilio Bertinelli ed una folta rappresentanza di Sezioni, i vertici dell'Associazione Nazionale Alpini, autorità civili e militari, un picchetto di armi. E soprattutto il coro della SAT, gli amici che mai avevano abbandonato la nostra Sezione nel suo percorso irto di ostacoli, ad impreziosire con i loro canti la cerimonia.

La messa, celebrata dal capellano della Sezione don Onorio Spada, Alpino, reduce della Russia, poeta, figura indimenticabile che aveva la vocazione e la capacità ispirata di far discendere visibilmente quasi tangibilmente la benevolenza divina, già annunciata dalla giornata radiosa, all'offertorio, su quanti si erano raccolti nel piazzale davanti al Rifugio.

La messa consentì a tutti i presenti di raccogliersi a meditare sui significati e sui valori di quanto stava avvenendo.

Seguì un discorso alato di Arturo Dal Martello. In un passo dello stesso egli affermò, chiedendo un minuto di silenzio **"Nel silenzio della montagna per ascoltare le voci sempre più lontane del nostro passato"**. Individuando così, con singolare chiarezza, l'essenza della missione della Sezione di Fiume del C.A.I.; una vocazione, una missione, oserei dire insostituibile nel variegato mondo delle associazioni degli esuli.

Un valore aggiunto che da solo può valere le peculiarità del nostro sodalizio che un altro nostro grande amico, l'Ing. Giacomo Priotto, Presidente generale del C.A.I., definì "Sezione splendidamente anomala".

Vi fu un adeguato controdiscorso dell'on. Virgilio Bertinelli totalmente coinvolto dal clima entusiasta che aveva pervaso la cerimonia.

L'emozione e la commozione alle stelle di tutti i presenti, la storia di Fiume e dei Fiumani, le vicende della Sezione rinata e così vitale, aveva coinvolto tutti.

Poi Diego Corelli, decano della Sezione, iscritto al Club Alpino Fiumano fin dal 1903 tagliò il nastro ed il Rifugio Città di Fiume fu nostro.

Il Pelmo inondato di sole, circondato di luce divina, benevolo sorrideva.

E sono alla conclusione del mio discorso. Gli Alpini in vetta all'Ortigara a segno imperituro e ricordo dei ventimila caduti su quella cima irrorata di sangue hanno eretto un monumento semplice e significativo. Una colonna tronca su un piedistallo cubico con su incise tre sole parole: PER NON DIMENTICARE.

E allora bene ha fatto il Direttivo della Sezione a deliberare l'erezione nei pressi del Rifugio di un capitello con crocifisso a memoria di quanti hanno contribuito a promuovere il lungo, ultracentenario, impervio cammino della nostra Sezione.

Perchè se è vero, come è vero, che il Rifugio rappresenta idealmente le case abbandonate dai Fiumani nella loro città, come fu autorevolmente affermato, è altrettanto vero che i Fiumani dovettero anche abbandonare le loro tombe ed il loro cimitero. Un tanto resti ad imperituro ricordo di questa violenza subita che non possiamo e non vogliamo dimenticare.

Aldo Innocente